

Sentiero Urbano della Libertà n° 1

Tappa 23 Via S.Agostino – Badia S.Agostino



Per raggiungere la presente tappa, partendo dal capitello, si continua lungo Via S.Agostino, sottopassando la Tangenziale e l'Autostrada. Immediatamente dopo compare l'Abbazia di S.Agostino. Si sosta davanti all'ingresso.

Don Mistrorigo: prete a S.Agostino, pestato a sangue a Sandrigo

Quanto si osserva fuori e dentro la Badia è in gran parte frutto di Monsignor Mistrorigo, parroco di S.Agostino durante la guerra: sotto la calce dei muri della chiesa intuì che si celava il più grande affresco medioevale vicentino. Riuscì a far eseguire i restauri durante la guerra e nel 1943 presentò ai fedeli la chiesa completamente restaurata.

Fu vittima di un feroce pestaggio da parte delle bande fasciste quando era cappellano a Sandrigo, dove era parroco Monsignor Arena, vittima predestinata del brutale atto.



“L'azione esemplare contro di lui (Mons. Arena, sacerdote della pastorale sociale che favoriva la nascita delle leghe bianche, NdR) fu tentata in occasione delle elezioni politiche del 7 aprile del 1924. I fascisti miravano ad ottenere, in provincia di Vicenza, la maggioranza assoluta dei voti, ma riuscirono invece a conquistare solo la maggioranza relativa. A Sandrigo i popolari e gli altri partiti che si opponevano ai fascisti ottennero un successo clamoroso.

I fascisti iniziarono la loro scorribanda subito dopo la chiusura dei seggi quando bastonarono gli scrutatori popolari e socialisti. Poi, durante la notte, circa 300 fascisti presero d'assalto la canonica cercando Arena. Il sacerdote, informato che si preparava una spedizione contro di lui, aveva abbandonato la parrocchia poche ore prima, e si era rifugiato nel seminario di Vicenza. Bisognava dunque punire in modo esemplare quel prete nemico fin troppo efficace del fascismo, e la spedizione punitiva partì verso Sandrigo subito dopo le elezioni, nella notte tra il 7 e l'8 aprile 1924”.

Sergio Spiller, “Don Giuseppe Arena” di Egida 1997, p. 225

Foto da Sergio Spiller, “Don Giuseppe Arena” di Egida 1997, illustrazione XXVIII

Nella foto, da sinistra, don Regretti, Mons. Arena, don Mistrorigo. Nella foto, Mons. Arena scrisse: “D. Arena ricorda con affetto gli amici per la vita e la morte”.

La miglior descrizione del fatto forse si deve a Neri Pozza, in un dialogo tratto da “Il pidocchio di ferro”.

“«Era un'azione combinata da tempo, i camerati volevano far fuori don Arena, sai quel monsignore arciprete di Sandrigo, sempre attaccato alle sottane di don Sturzo. Qualcuno ha parlato, una donna deve essersi confessata. Insomma don Arena ha saputo che i camerati, una notte, sarebbero andati in canonica ad ammazzarlo. Allora, consigliato dal vescovo, si è rifugiato in Seminario. Bella, eh?».[...]”

«Una notte i camerati arrivano a Sandrigo. Suonano, gridano dalla strada sotto la canonica che un infermo ha bisogno del Santissimo. Il cappellano don Mistrorigo salta dal letto, si precipita per le scale, spalanca la porta. I camerati lo afferrano per la camicia. "Dov'è sconto, don Arena?". Don Mistrorigo non lo sa, ma è pronto a portare il Santissimo al moribondo. "Macché moribondo, gridano quelli, can d'un pretazzo, ci dirai dov'è sconto don Arena". E giù schiaffi e pedate nelle gambe, mentre altri camerati entrano in casa e mettono sottosopra le stanze, e portano fuori dal paese un altro cappellano; e a calci, e a schiaffi gli gridano che vogliono sapere dov'è sconto monsignor Arena. Il cappellano non lo sapeva davvero, e nemmeno don Mistrorigo. Infatti l'arciprete si era rifugiato in Seminario senza dire nulla; ma siccome i camerati credevano che don Mistrorigo volesse fare il furbo, lo hanno legato con una corda, e la corda è stata attaccata al camion. "Metti in moto", ha detto all'autista il capo della compagnia; e al prete: "Parla, altrimenti faccio partire il camion"»[...]

«Per qualche decina di metri, tirato dalla corda, don Mistrorigo ha corso; ma quando il camion ha aumentato la velocità, è incespicato e ruzzolato. Dicono che abbia gridato aiuto con voce terribile. Lo hanno trascinato per più di mezzo chilometro come un sacco di stracci. Infine, fermato il camion, lo hanno slegato, e a pedate urtato nel fosso lungo la strada.

[...] All'alba [...] un contadino di passaggio, richiamato dai lagni del ferito, è corso in paese a chiamare aiuto. I paesani sono usciti con un carro, lo hanno raccolto, steso sulla paglia e portato all'ospedale di Marostica. Gli hanno levato la camicia a brandelli sulla carne viva. È stato medicato e addormentato. Il prete ha avuto accessi di febbre e delirio per sette giorni. Nessuno sapeva se sarebbe riuscito a sopravvivere. Era tutto una piaga.»

Neri Pozza, "Il pidocchio di ferro", Marsilio 1987, pp. 99-101

Anche l'altro cappellano fu pesantemente malmenato: era don Francesco Regretti.

Alba Lazzaretto ricostruisce anche le successive vicende che ebbero come protagonista il vescovo Rodolfi.

"Il Rodolfi telegrafò immediatamente a Mussolini, denunciando il fatto, e la domenica successiva si recò a Sandrigo e, nella chiesa gremita, dopo aver confortato la popolazione costernata, proclamò la scomunica contro gli autori della criminosa spedizione. E certo alle popolazioni dovette fare grande impressione questo atto risoluto, che nessun altro prelato in Italia ebbe l'ardire di fare.

Nel settembre di quello stesso anno, tuttavia, Rodolfi comparve accanto a Mussolini venuto a visitare la città e ad inaugurare il piazzale [della Vittoria, a Monte Berico NdR]."

Alba Lazzaretto, "Bianco fiore e camicia nera", Messaggero 2010, pp. 31-32

Tentativo di arresto di Bene Galla e il salto del Retrone

I controlli sulla cittadinanza da parte dei fascisti erano costanti e meticolosi: ne fece le spese anche Benedetto Galla, Piccolo Maestro e cugino di Nello, trucidato durante il rastrellamento di Malga Fossetta.

Il racconto di Benedetto Galla fa parte di quei fatti divenuti aneddoti che ora fanno sorridere, allora un po' meno. Di questo evento esiste anche la versione scritta da Mario Mirri, ma la briosità del racconto di Bene narra lungamente tutta una serie di particolari che quasi fanno entrare nella scena.

"Ci si doveva incontrare al mattino, di buon'ora, sul sagrato della Chiesa di S. Agostino, Bruno, Mario ed io, per vedere di riprendere i contatti col C.L.N. provinciale e con le altre formazioni armate, dislocate sui monti o sulle colline.

Era l'ottobre del '44. C'erano già stati i combattimenti di Malga Fossetta, di Granezza, del Grappa. Tedeschi e fascisti avevano intensificato la loro sorveglianza: le strade, anche quelle di campagna, erano percorse con sempre maggior frequenza da pattuglie armate, a piedi in bicicletta o in auto, che chiedevano documenti e quasi sempre ne volevano eseguire il controllo nelle caserme.

Il nostro gruppo, dopo le esperienze del Bellunese, dell'Altopiano, dei Lessini, si era trasferito sui Berici, a Fimon, nella valle chiamata dei Molini. Vicino a noi operava Nettuno (Ing. Chilesotti), con un nucleo della «Mazzini», che aveva ricevuto qualche lancio. Lì a Fimon c'era anche Marcello De Maria, col quale avevamo spesso colloqui e dal quale ricevevamo informazioni recenti sulla situazione.

C'era bisogno di predisporre un piano per l'inverno: come svernare, quale attività svolgere, quali obiettivi colpire. Il problema era tanto più urgente in quanto l'esperienza passata ci aveva insegnato come agissero fascisti e tedeschi in caso di combattimenti o di sabotaggi, le rappresaglie contro la popolazione civile erano conseguenze inevitabili. Ora, l'inverno avrebbe necessariamente concentrato la nostra azione nei centri abitati, nei paesi e nelle città, contro i comandi. Oltre tutto, occorreva aver ben presente la responsabilità che ci si assumeva nei confronti delle popolazioni. [...]

Con don Federico, non avevamo mai avuto contatti; tuttavia si era scelto quel posto, sicuri che don Federico non poteva non essere dei nostri. [...]

Quando arrivarono Bruno e Mario, ci lasciò soli e si ritirò in Canonica, limitandosi a salutarci, senza farci raccomandazioni di nessun genere.

Eravamo lì da mezz'ora, quando improvvisa, non vista e non sentita da nessuno, piombò sul sagrato una pattuglia di brigate nere, in bicicletta. Ogni tentativo di fuga era inutile, la distanza tra noi e loro essendo al massimo di una decina di metri ed avendo gli stessi, non appena vistici, deposte le biciclette ed imbracciati i mitra.

Ci chiesero i documenti.

Bruno e Mario avevano delle licenze falsificate in tasca: io niente.

Dissi al sergente che comandava la pattuglia che provenivo da Arcugnano, dove ero sfollato, e che se mi avesse fatto accompagnare da un milite, avrei potuto esibirgli una licenza di convalescenza per pleurite secca destra.

Mi replicò che saremmo dovuti andare tutti in caserma per il controllo e che non mi preoccupassi, perché lì avremmo potuto accertare tutto con calma: prendessimo le biciclette e ci avviassimo davanti a loro.

Al mattino, nel giungere, avevo portato la bicicletta dentro alla Chiesa. Lì per lì, per guadagnare tempo, dissi che non avevo bicicletta e che non sapevo come fare, nè mi potevo far accompagnare dagli altri, dato lo stato pietoso in cui si trovavano i pneumatici delle loro biciclette.

Un milite, che si era dato ad ispezionare attorno e dentro alla Chiesa, disse che in Chiesa c'era una bicicletta, e che avrei potuto prendere quella.

“Va bene” dissi, “ma almeno vado ad avvertire il Parroco, in modo che se qualcuno la cerca, sappia che l'ho presa”.

Mi inoltraì senza correre, verso la porta della Canonica, rassegnato alla cattura [...].

“Ci hanno presi, don Federico: avverta le nostre famiglie, e raccomandi di star calmi, che vedremo di cavarcela.”

“Ma chi vi ha presi, dove, come?”

“Le brigate nere, son lì fuori.”

“E tu scappa, scappa da questa parte.”

Ebbi un attimo di esitazione. D'un tratto mi ricomparvero alla mente le case di California, una località del Bellunese lungo la Valle del Mis, bruciate, nel mese di aprile, dai Tedeschi per il solo fatto che era stata loro segnalata una nostra sosta nei dintorni.

“Bruceranno la canonica, La porteranno via, Don Federico: avverta le nostre famiglie.”

“Scappa, ti dico, e non pensare alla canonica.”

Scavalcai la finestra e via, verso Arcugnano. Feci una cinquantina di metri e mi si parò dinanzi un canale che mi parve immenso. Mi girai: fra gli alberi intravvidi i fascisti che circondavano la canonica. Presi la rincorsa e saltai a tre quarti del fossato, quando raggiunsi l'altra riva, mi sentii salvo. Non mi avrebbero preso in quella campagna, la conoscevo come le mie tasche ed i boschi delle colline sovrastanti li avevo battuti da sempre.”



A. Dani e L. Rossi, *“Don Federico – Miscellanea in memoria ed onore di Mons. Federico M. Mistrorigo”*, Tipografia Rumor, 1956 pp. 156-159

Foto in *“La Resistenza vicentina”* a cura di Cenzone, Lazzaretto, Pozzato e Spinelli – Cierre / Istrevi 2025 - immagine 47

Nella foto al centro un giovanissimo Mario Mirri, dietro di lui Bruno Magagnato e a destra Bene Galla.

La vicenda ha un seguito, che riesce a strappare un sorriso.

“Questo è il seguito della vicenda, secondo una narrazione inedita di Don Federico, rinvenuta fra le sue carte:

«Il parroco attese un poco, poi, affacciandosi alla porta della canonica, chiese ai militi chi cercassero. «Non è venuto qui un giovanotto a parlare con Lei?». «Qui non c'è nessuno!». «Ma come! Lei non l'ha visto? Era un arrestato senza documenti!». « E volete che un arrestato domandi permesso a me di fuggire?». «Permetta» disse il comandante «che facciamo una perquisizione in canonica». Naturalmente non trovarono nessuno e, seguendo le peste nell'orto, videro che il fuggitivo era saltato dentro il vecchio fiume Cordano e le peste erano nuovamente evidenti al di là del fiume. Al parroco furono ritirati i documenti e fatta denuncia per favoreggiamento di fuga con l'ingiunzione di presentarsi al comandante provinciale della G. N. R.

Il sacerdote non perdette la calma e, pur disponendo delle cose sue, convinto di essere arrestato, si presentò al capitano [...] «Sapete voi che avete una denuncia per aver favorito la fuga di un ricercato?». E il sacerdote: «E io sono venuto qui a denunciare i vostri militi, che lasciano fuggire i ricercati, pretendendo poi che io faccia il poliziotto. Io sono il parroco di S. Agostino!». Il tono del discorso cambiò e non mi si fece nulla.”

A. Dani e L. Rossi, *“Don Federico – Miscellanea in memoria ed onore di Mons. Federico M. Mistrorigo”*, Tipografia Rumor, 1956 p. 160